

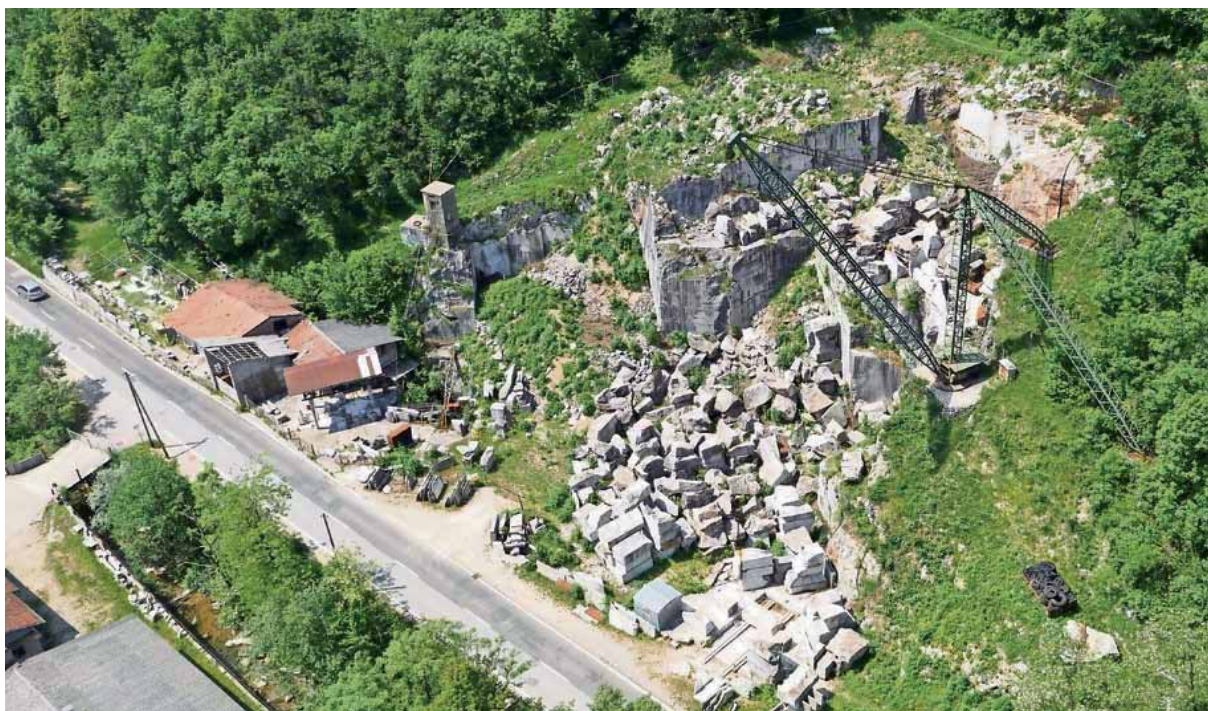
Un sonno solo apparente

Cave di Arzo Nonostante l'attuale stato di inattività, le cave di marmo sono meta di escursioni turistiche, ma anche di studi scientifici, in particolare geologici, paleontologici e naturalistici

Elena Robert

È solo apparente il silenzio che avvolge da qualche anno a questa parte le cave di Arzo. Sono ancora inattive, dopo che si è conclusa la gestione della famiglia Rossi, sul posto per sei generazioni. Neanche in tempi recenti si è manifestato l'interesse di marmisti per far ripartire la coltivazione della Macchia Vecchia e del Broccatello, le breccie sedimentarie estratte ai piedi del Poncione d'Arzo dal 1300 fino al 2009 e che hanno fatto conoscere questo fazzoletto di terra in tutta Europa. Eppure ancora oggi ci sarebbe un bel potenziale di materiale da estrarre e oltre 200 blocchi sono pronti in loco per essere utilizzati. Ma, si sa, l'attività commerciale legata a queste rocce, diventata di nicchia, va riscoperta, apprezzata, reinventata. Resta invece immutato l'interesse geologico, paleontologico, naturalistico, paesaggistico e storico del comprensorio delle cave. Non passa settimana che non sia meta di studiosi, scuole, escursionisti. Anche operatori culturali e turistici sul territorio conoscono bene la valenza attrattiva delle cave di Arzo. Emanano fascino anche da abbandonate, sul posto tutto è rimasto come prima, bellezza e suggestione dei luoghi è parte integrante della loro fortuna. Dagli anni Duemila sono diventate persino il palcoscenico di manifestazioni locali e performance: nel 2003 la cava grande (ex Caldelari), che ha un'ottima acustica, ospitò un concerto di Davide Van de Sfroos e nel 2004 dei Litfiba.

Nel tempo si è rafforzata la consapevolezza collettiva, si è affinata la politica di protezione e di pianificazione per preservare il territorio delle cave, riconosciuto come patrimonio di grande valore e memoria da tramandare. L'area è sottoposta all'Inventario federale del paesaggio, fa parte del geotopo di importanza nazionale del Monte San Giorgio e rientra nel comprensorio Unesco di questo sito paleontologico transnazionale, ubicata com'è al suo portale sud. I principi di tutela naturalistica e paesaggistica sono contemplati anche dalle norme di attuazione del Piano di regolatore di Mendrisio. Prevedono la possibilità di estrazione di marmi ornamentali, lavorazione, deposito, frantumazione e deposito di inerti nonché insediamenti collaterali. Anche la nuova scheda di Piano direttore cantonale sulle cave, in consultazione fino al 22 giugno, non fa che confermare per Arzo la possibilità di estrazione di marmi ornamentali in quattro sue cave, anche se oggi inattive. Già ora il Patriziato, proprietario da sempre della zona delle cave, è autorizzato a estrarre la Macchia vecchia e



La cava di Macchia vecchia (ex Rossi): qui verrà ristrutturato un edificio e riconvertito con finalità didattiche e divulgative. (Oikos 2000)

il Broccatello. L'area si estende nel Bosco Seraa su un territorio di 120mila metri quadrati compreso tra il torrente Gaggiolo, che fornisce la forza motrice necessaria alle segherie del «marmo», e il Camp dal Mella. La coltivazione è vincolata alla Convenzione firmata nel 2010 da Patriziato, Comune di Mendrisio di cui Arzo è parte dal 2009 e Canton Ticino. Questa regola la salvaguardia del geotopo e garantisce il recupero di materiale di rilevanza scientifica a ricercatori del Museo cantonale di storia naturale di Lugano.

Se il Monte San Giorgio è la migliore testimonianza al mondo del Triassico medio marino (242-239 milioni di anni fa), le formazioni e i fossili delle cave di Arzo documentano in modo esemplare un capitolo della geologia mondiale rendendo visibili le fratture tettoniche della fine del Triassico e dell'inizio del Giurassico (200-180 milioni di anni fa), lungo un margine continentale mentre si stava aprendo l'Oceano Tetide, da cui sono nate le Alpi. Per i biologi la cava grande (ex Caldelari) è un punto focale di elevata biodiversità da salvaguardare, testimoniata da specie rare censite in loco (farfalle, cavallette, rettili e uccelli) che hanno colonizzato l'interessante

mosaico di ambienti sviluppatosi dopo l'abbandono dell'attività estrattiva e rappresentato da pareti e affioramenti rocciosi, substrati sabbiosi e ghiaiosi, aree secche, umide, paludose. Una ricchezza straordinaria dall'equilibrio peraltro fragile, rilevata dalla perizia sulle componenti naturali dello Studio di consulenza e ingegneria ambientale Oikos 2000 (capo progetto il biologo Alberto Conelli). Questa è diventata parte integrante del progetto di valorizzazione e riqualifica delle cave di Arzo firmato dall'architetto Enrico Sassi, voluto dal Patriziato e patrocinato dall'Ente regionale per lo sviluppo del Mendrisiotto e Basso Ceresio. Al geologo Paolo Oppizzi si deve l'elaborazione del *business plan* dell'intero progetto. Il 25 gennaio di quest'anno il Parlamento cantonale ha stanziato la metà dell'investimento necessario, pari a 670 mila franchi, mentre altrettanti sono messi a disposizione dal Patriziato, donati da fondazioni e enti privati. Oggi esistono pertanto le premesse affinché l'operazione di recupero delle testimonianze di archeologia proto-industriale a Arzo possa concludersi con successo per essere inaugurata nell'autunno del 2017.

Con l'avvio dei lavori, entro la fine dell'estate le cave riprenderanno ad

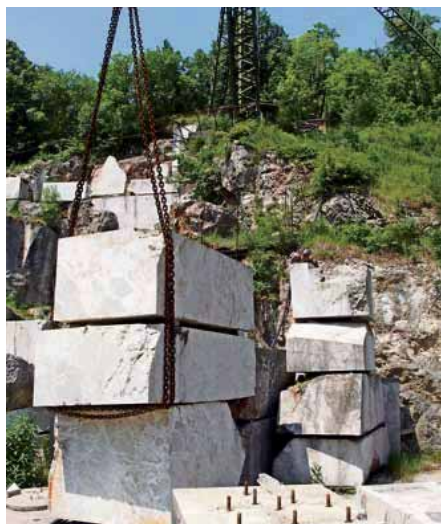
animarsi. Un sistema di percorsi legati al tema della pietra collegherà tra loro gli interventi previsti, connessi a nord al comparto Unesco, a sud all'area dei campi sportivi e dell'antico stabilimento balneare, che il Municipio di Mendrisio ha intenzione di salvaguardare. L'edificio nella cava grande di Macchia Vecchia sulla cantonale verrà riconvertito con finalità didattiche e divulgative: l'area che lo ospita sarà separata da quella dove potrebbe riprendere l'attività estrattiva. A est del Gaggiolo, incanalato tra argini di Macchia Vecchia, si trova la sede del Patriziato che nel 2011 rilevò gli stabili della ditta Rossi & Ci.

Lex cava Caldelari di 4700 metri quadrati diventerà un anfiteatro naturalistico per l'osservazione delle peculiarità scientifiche sulle pareti della cava e sul terreno, grazie a una passerella in legno, un sentiero, gradonate disposte a emiciclo e un piccolo belvedere attrezzato. Vi si potranno organizzare iniziative a carattere pubblico. Un percorso didattico sulla collina consentirà l'accesso a una decina di cave abbandonate. «La qualità dei manufatti esistenti sarà valorizzata da scelte progettuali e accorgimenti nonché dall'ampio riutilizzo di lastre e blocchi di marmo d'Arzo già in loco»: «Si utilizzerà il marmo –

ci dice l'architetto – come materiale di costruzione (gradonate dell'anfiteatro, edificio dei servizi, *menhir* didattici sul terreno), per le coperture (tetto dei servizi), per i rivestimenti di facciata e le pareti esterne e interne (già oggi quelle del laboratorio sono in «marmo» d'Arzo), per gli elementi di arredo (panchine, banchi, tavoli al belvedere)».

Fondamentale sarà il recupero dei macchinari, una ventina, tra i quali un motore diesel Hatz del 1925 che azionava il filo elicoidale per il taglio dei blocchi. Aldo Allio, presidente del Patriziato, dal 2009 ha potuto dedicarsi interamente allo sviluppo del progetto di riqualifica delle cave. Ne è particolarmente fiero, provenendo da una famiglia di cavisti marmisti. «Mio nonno Luigi aveva una licenza di estrazione per una cava di Macchia vecchia rossa sulla collina. Nel 1925 fece arrivare il motore Hatz dalla Germania. Il filo scorreva in un circuito chiuso grazie a due piantane munite di ruote. Più era lungo il percorso del cavo, meno si consumava. Mentre girava era mantenuto in tensione dal peso di un vagoncino su binari visibile ancora *in loco*. Per il taglio della pietra servivano anche la sabbia di mare che veniva da Savona e l'acqua (piovana) per raffreddare il filo che si attingeva da una buca predisposta in una cava superiore. Mio padre Felice e lo zio Marino continuarono l'attività di scavo fino agli anni Sessanta. Con il *car matt* dei Corti trainato dai buoi i blocchi raggiungevano Murinell, dove la famiglia Allio risiedeva da secoli: il marmo veniva tagliato sin da inizio Novecento nella nostra segheria, veniva poi lavorato con la fresatrice e la lucidatrice nel nostro laboratorio a Pinta».

I ricordi più vivi di Allio sono però legati alle esplosioni di dinamite cui poteva assistere da ragazzo nella cava di un'altra varietà di pietra, il Rosso di Arzo, affittata da padre e zio per qualche anno. «In questo caso – ci racconta – trasportavamo i massi grandi e piccoli, prima con la *strüsa* trainata dal bue, poi su camion, alla stazione di Mendrisio, destinati a ditte della Svizzera interna e francese organizzate per la frantumazione. La ghiaia rossa diventava polvere ed era utilizzata per la stabilizzazione esterna delle case e persino per il terreno dei campi da tennis».



Blocchi di Macchia vecchia. (Enrico Sassi)



Le cave di Arzo rendono visibili le fratture tettoniche avvenute tra la fine del Triassico e l'inizio del Giurassico. (Enrico Sassi)